

La Repubblica 7 Dicembre 2006

“Miceli ha aiutato i mafiosi”

Otto anni all'ex assessore Udc

Un improvviso pallore sul volto, venti lunghissimi passi fino alla porta dell'aula, un bacio alla moglie, una carezza al padre. Non una parola, neanche con il suo avvocato. Mancano dieci minuti alle 13 quando Domenico «Mimmo» Miceli esce da solo dal bunker di Pagliarelli, sulle spalle gli otto anni di reclusione inflittigli dalla terza sezione del tribunale che dopo 26 ore di camera di consiglio lo ha riconosciuto colpevole di concorso esterno in associazione mafiosa. Un verdetto che adesso pesa come un macigno sul procedimento parallelo che vede imputato di favoreggiamento a Cosa nostra il presidente della Regione Salvatore Cuffaro.

Diciannove mesi di carcere, un processo di due anni, una richiesta di condanna a nove anni e sei mesi al termine di una requisitoria in cui i pm Nino Di Matteo e Gaetano Paci avevano picchiato duro indicandolo come il tramite tra il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro e il presidente della Regione Cuffaro. Ma lui, Mimmo Miceli, l'ex assessore al comune di Palermo, uomo dell'Udc e amico di vecchia data del governatore, professatosi sempre innocente, credeva davvero che avrebbero accolto le tesi dei suoi difensori, Carlo Fabbri e Ninni Reina, che avevano chiesto l'assoluzione per l'insussistenza del reato. Ieri mattina, il settore riservato al pubblico dell'aula bunker di Pagliarelli, era pieno di amici e familiari di Miceli che certamente speravano in un verdetto diverso. Un silenzio pesantissimo, prima e dopo la lettura del dispositivo da parte del presidente Raimondo Lo Forti, ha accompagnato Miceli fino a fuori dall'aula. Nessun commento neanche da parte dei pm, poche parole le dice solo l'avvocato Ninni Reina che preannuncia ricorso in appello: «È una sentenza che non condividiamo, che merita comunque rispetto, ma manteniamo intatta la fiducia nella giustezza delle tesi difensive».

Interdizione perpetua dei pubblici uffici, interdizione legale durante l'espiazione della pena e incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione per la durata di un anno le pene accessorie che il tribunale ha inflitto a Miceli e al suo coimputato, Francesco Buscemi, ex segretario di Vito Ciancimino condannato a sette anni di reclusione anche lui per concorso esterno in associazione mafiosa.

Il primo round della prima tranche dell'inchiesta su "talpe", mafia e politica finisce con un punto a favore della Procura che vede così confermato dai giudici l'impianto accusatorio che vede in cima alla piramide il presidente della Regione. Per il tribunale di Palermo, Mimmo Miceli è stato dunque il volto pulito della cosca mafiosa di Brancaccio, l'uomo attraverso il quale il boss Giuseppe Guttadauro, suo vecchio maestro di chirurgia, avrebbe fatto giungere le sue istanze al presidente della Regione, il candidato indicato dalla cosca per le elezioni regionali del 2001, uno dei mediatori dell'affare del centro commerciale di Brancaccio, il braccio della raccomandazione decisiva per i medici amici del capomafia. E soprattutto un prezioso anello della catena attraverso la quale Cuffaro avrebbe fatto sapere a Guttadauro che la sua casa era piena di microspie le stesse microspie, poi ritrovate dal

boss, che hanno registrato per mesi proprio le conversazioni nel salotto del boss di cui Mimmo Miceli era un frequentatore abituale.

Tutte condotte che il tribunale deve aver giudicato concrete e tali da configurare il reato di concorso esterno in associazione mafiosa così come disegnato dalla sentenza delle sezioni unite della Corte di Cassazione che ha annullato la condanna in appello dell'ex ministro Calogero Mannino asserendo che non basta una generica «messa a disposizione» del sodalizio mafioso da parte dell'imputato. Ma occorre che il concorso venga concretizzato in una condotta specifica. Proprio su questa sentenza contavano molto Miceli e i suoi difensori per smontare l'impianto accusatorio basato sulle intercettazioni ambientali i cui contenuti - secondo la difesa - non sarebbero stati riscontrati da alcun specifico episodio nel quale Miceli avesse concretizzato le tante condotte di cui parlava a casa Guttadauro. Per le motivazioni della sentenza, estremamente interessanti anche per la posizione di Cuffaro, bisognerà attendere novanta giorni. Prima di quella data la procura dovrà decidere se aggravare o meno, da favoreggiamento a concorso esterno, il capo di imputazione a carico del governatore, come chiede il pm Nino Di Matteo che vede rinvigorita la sua tesi proprio dalla condanna di Miceli. Ma gli altri colleghi titolari del processo restano di idea diversa. Se ne tornerà a parlare nella prossima riunione di Dda.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS